



I SEGNI DEI GRECI E IL MONDO DEGLI INDIGENI  
INCONTRI, INTERRELAZIONI ED ELABORAZIONI CULTURALI  
NEL SANTUARIO DI POLIZZELLO

di  
*Katia Perna*

Quella dell'incontro tra i Greci e gli indigeni nella Sicilia centro-occidentale – comunemente definiti Sicani sulla scorta della tradizione storiografica<sup>1</sup> – è una storia complessa e ricca di sfaccettature, che risulta ancora oggi difficile tracciare. La scoperta di molti siti indigeni e la pubblicazione di importanti lavori, tuttavia, hanno contribuito ad ampliare la conoscenza delle comunità autoctone e della loro identità e a spiegare le trasformazioni e i processi innescati dall'arrivo dei coloni greci in termini di interrelazioni, incontri e mutui scambi, con un più limitato ricorso al concetto di ellenizzazione e con una visione meno univoca dei processi di acculturazione<sup>2</sup>. Superare un'ottica gerarchica e "colonialista", infatti, consente di leggere i dati archeologici in una prospettiva più ampia, tenendo conto del nuovo assetto geopolitico determinato dall'arrivo di nuovi popoli nell'isola e valutando i contesti senza che i "segni" della presenza allogena (in termini di importazioni di materiali, modelli architettonici e apporti culturali) diventino fuorvianti. È indubbio, però, che, per il mondo sicano, l'incontro con l'alterità etnica e culturale rappresentata dai coloni greci abbia prodotto effetti archeologicamente leggibili in molti ambiti, effetti che, se non implicano *ipso facto* il verificarsi di mutamenti culturali, in alcuni contesti consentono di cogliere i tratti della formazione di nuovi scenari che di quell'incontro rappresentano uno degli aspetti più interessanti.

---

<sup>1</sup> Sulle denominazioni etniche utilizzate dagli storici antichi per definire le popolazioni indigene della Sicilia e sui rischi connessi all'identificazione tra *facies* archeologiche e *ethne* vd. R.M. Albanese, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme d'identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003, pp. 18-27.

<sup>2</sup> Si vedano, a tal proposito le interessanti considerazioni in R.M. Albanese, *Sicani, Siculi, Elimi* cit., pp. 226-243; F. Spatafora, *Ethnic Identity in Sicily: Greeks and Non-Greeks*, in *Sicily. Art and Invention between Greece and Rome*, cur. C.L. Lyons, M. Bennet, C. Marconi, Los Angeles 2013, pp. 37-43.

In questa prospettiva, i santuari fondati nell'area centro-occidentale dell'isola a partire dall'VIII sec. a.C., offrono un punto di osservazione privilegiato per diverse ragioni. Innanzitutto, la loro nascita rappresenta un fatto nuovo per le comunità autoctone<sup>3</sup>, che, nonostante della loro religiosità sappiamo pochissimo<sup>4</sup>, allo stato attuale non sembra abbiano, prima di questo momento, creato per le loro attività religiose spazi così specificamente organizzati e distinti.

In secondo luogo, essi rappresentano la contropartita indigena – e forse in questo senso andrebbero analizzati – dei santuari dei Greci. Luoghi, questi ultimi, considerati culturalmente osmotici e suggello fisico di quei processi sincretici che portarono alla diffusione di alcuni culti greci tra gli indigeni.

La creazione di queste aree sacre è verosimilmente solo un aspetto di una più generale riorganizzazione, politica e sociale, delle comunità autoctone e del consolidamento di un nuovo sistema insediativo<sup>5</sup>. La loro gestione presuppone una forte coesione sociale tra i gruppi coinvolti e si sostanzia forse del riferimento a tradizioni comuni e dunque identitarie, se in questo senso può essere interpretata, come molti studiosi sostengono, la scelta di riproporre nella costruzione degli edifici sacri la pianta circolare, tipica delle capanne che costituirono la più diffusa unità abitativa negli insediamenti della Sicilia occidentale sin dall'età del Bronzo e ancora all'inizio dell'età arcaica<sup>6</sup>.

La costruzione del santuario indigeno di Polizzello<sup>7</sup> (fig. 1), in territorio di Mussomeli, appare come il risultato compiuto del determinarsi di questo nuovo

<sup>3</sup> R.M. Albanese, *Sicani, Siculi, Elimi* cit., p. 211.

<sup>4</sup> Sulla religiosità sicana si rimanda ai seguenti lavori: V. La Rosa, *Le popolazioni della Sicilia. Sicani Siculi Elimi*, in *Italia omnium terrarum parens*, cur. G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 3-110; R.M. Albanese, *Sicani, Siculi, Elimi* cit.; D. Palermo, *Prima di Demetra. Divinità femminili della Sicilia indigena*, in *Atti del Convegno Internazionale "La donna e il sacro"* (Palermo, 12-14 novembre 2009), c.d.s.

<sup>5</sup> Si veda a questo proposito F. Spatafora, *Spazio insediativo e spazio abitativo nei centri indigeni della Sicilia arcaica*, in *Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology*, I, cur. P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero, Oxford 2005, pp. 317-324.

<sup>6</sup> F. Spatafora, *Spazio insediativo* cit., pp. 320-321. La pianta sarebbe reiterata anche nella produzione fittile attraverso i noti modellini rinvenuti in ambito sacro e funerario: D. Gulli, *Modellini di capanna a pianta circolare di Casteltermini*, in *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C.*, cur. R. Panvini, L. Sole, Palermo 2009, pp. 259-265. Per le connessioni tra questi modellini e il mondo cretese si veda D. Palermo, *Modellini di edifici a pianta circolare da Polizzello e la tradizione cretese nei santuari dell'area sicana*, in «CronA», 36 (1997), pp. 35-45.

<sup>7</sup> Il sito di Polizzello, indagato per la prima volta da P. Orsi (vd. D. Palermo, *Polizzello*, in *Contributi alla conoscenza dell'età del Ferro in Sicilia. Monte Finocchito e Polizzello*, «CronA», 20 [1981], pp. 103-150) e poi, in maniera più sistematica, dalla Soprintendenza di Agrigento, sotto la direzione di Ernesto De Miro (E. De Miro, *Polizzello, centro della Sikanìa*, in «QuadMess» 1988, pp. 25-42; Id., *Eredità egeo-micenee e alto arcaismo in Sicilia*, in *La transizione dal Miceo all'alto arcaismo. Dal palazzo alla città*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 14-19 marzo 1988), Roma 1991, pp. 593-617), è stato oggetto di quattro campagne di scavo condotte, negli



Fig. 1 - Pianta generale del santuario di Polizzello.

scenario politico e sociale. Sorto nell'VIII sec. a.C.<sup>8</sup>, su un'altura che sovrastava l'abitato e che dominava la valle del Platani e dei suoi affluenti, in un territorio ricco di risorse agricolo-pastorali e minerarie<sup>9</sup>, esso fu intensamente interessato,

anni 2000 e 2004-2006, dalla Soprintendenza di Caltanissetta, sotto la direzione di Rosalba Panvini e dall'Università di Catania, sotto la direzione di Dario Palermo (*Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli*, cur. R. Panvini, C. Guzzone, D. Palermo, Viterbo 2009).

<sup>8</sup> Quello di Polizzello è il più antico santuario indigeno della Sicilia centro-occidentale in età arcaica insieme con quello realizzato a Montagnoli di Menfi (G. Castellana, *Nuovi dati sull'inse-diamento di Montagnoli presso Menfi*, in *Atti delle Terze giornate internazionali di studi sull'area elima* [Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997], Pisa-Gibellina 2000, pp. 263-271).

<sup>9</sup> Per una descrizione delle caratteristiche geomorfologiche e geominerarie dell'area si veda M. Congiu, *Inquadramento topografico e geomorfologico del territorio tra il Gela e il Platani*, in

a partire dal VII sec. a.C., dall'interrelazione con il mondo greco, immediatamente percepibile grazie alla cospicua e improvvisa presenza nel sito di una notevole quantità di oggetti greci<sup>10</sup>. Questi, tuttavia, diventano strumenti di rituali nuovi, solo in parte basati su tradizionali pratiche elleniche, e indicatori dell'attuarsi di processi di mediazione e negoziazione culturale tra *ethne* diversi (e in questa prospettiva verranno presentati in questa sede), che invitano ad interrogarsi, da un lato, sull'apporto fornito dagli indigeni nella costruzione di una rete di relazioni politiche con i coloni e, dall'altro, sul ruolo giocato dai santuari nel territorio in cui insistevano, in quell'area oltre la *chora* coloniale che è assolutamente necessario indagare e conoscere per comprenderne appieno storia e funzione<sup>11</sup>.

#### *La nascita del santuario nell'VIII sec. a.C.*

La nascita del santuario di Polizzello, nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., è segnata da due atti simbolicamente importanti. Il primo è la definizione dello spazio sacro, che rimarrà tale fino alla metà del VI sec. a.C., mediante la costruzione di un muro di *temenos*, che cingeva i sacelli e uno spazio sgombro di strutture, una sorta di piazzale idoneo alla riunione dei partecipanti ai riti. Il secondo è l'adozione, per gli edifici sacri, di un modello architettonico a pianta circolare.

Sede delle cerimonie erano, infatti, due edifici monumentali a pianta circolare, i sacelli C ed E, del diametro di circa 15 m, inusitati per dimensioni e tecnica costruttiva<sup>12</sup>. I grandi focolari che ne occupavano l'area centrale erano utilizzati per la cottura di carni, l'azione rituale più evidente. Ossi combusti erano numerosi tra le ceneri e gruppi di ossi erano depositi tutt'intorno. Il carattere rituale di queste deposizioni sembra confermato dalla ripetizione di un gesto simbolico, sul

---

*Sikania. Tesori archeologici della Sicilia centro-meridionale (secoli XIII-VI a.C.)*, cur. C. Guzzone, Catania 2006, pp. 129-145.

<sup>10</sup> Di tali oggetti si è data in parte notizia altrove: K. Perna, *Ceramiche greche di età arcaica dalla Montagna di Polizzello*, in *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C.* Atti del Convegno internazionale (Caltanissetta, 27-29 marzo 2008), cur. R. Panvini, L. Sole, Caltanissetta 2012, pp. 549-560; Id., *Πολλοί κατά θάλασσαν επεσέπλεον: quando merci e idee dei Greci arrivarono a Polizzello*, in *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, cur. M. Congiu, C. Miccichè, S. Modeo, Caltanissetta 2014, pp. 159-176.

<sup>11</sup> I primi risultati di un'indagine condotta sul territorio intorno a Polizzello in G. Calà, *Una dorsale montuosa che unisce l'Halykos al Belici: risultati dalle ricognizioni*, in *Indigeni e Greci tra le valli dell'Himera e dell'Halykos*. Atti del Convegno Internazionale (Caltanissetta, 16-17 giugno 2012), cur. R. Panvini, M. Congiu, c.d.s.

<sup>12</sup> Per il sacello C vd. E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit., p. 33 e K. Perna, *Il settore sud-occidentale*, in *Polizzello* cit., pp. 179-188. Per il sacello E vd. E. Pappalardo, *Il settore centrale*, ivi, pp. 123-176. Questo, sul lato occidentale, fu realizzato con grandi blocchi, di dimensioni inusitate per le contemporanee costruzioni indigene dell'area (ivi, pp. 125 e 169).

cui significato ci si sta ancora interrogando, ovvero la costante presenza in ogni mucchio di un anello bronzeo. Pochi altri oggetti – qualche vaso e alcuni strumenti litici, probabilmente funzionali al rito – costituivano il corredo dei sacelli. Non vi erano doni votivi rapportabili a dediche individuali.

Il rito, basato sul sacrificio cruento e sulla consumazione delle carni come azione comune dei partecipanti, era dunque di tipo agro-pastorale e di natura essenzialmente collettiva.

L'organizzazione del santuario e la gestione delle attività che vi si svolgevano, dunque, presuppongono l'esistenza di saldi rapporti tra i gruppi coinvolti, se non già, come è stato affermato da più parti, la consapevolezza di un'alterità culturale prepotentemente affermatasi sull'isola<sup>13</sup>. Difficile dire se tale sodalizio abbia riguardato gruppi della stessa comunità, con la conseguente soluzione di meccanismi di competizione sociale interna, o se abbia coinvolto più comunità, assumendo sin dalle origini il ruolo che è sempre stato supposto per il sito, di santuario regionale. Certo, lo sforzo non irrilevante sostenuto dalla comunità per la sua edificazione, le dimensioni stesse del santuario e l'organizzazione dello spazio, con il suo *temenos* e i suoi edifici monumentali, sembrano rispondere a un progetto ambizioso e segnare una presenza importante in un territorio ampio e strategico.

### *La seconda fase del santuario e i primi segni della presenza greca (VII sec. a.C.)*

Nella seconda metà del VII sec. a.C. il santuario subì la prima trasformazione che produsse l'occultamento del sacello C, la riduzione dimensionale del sacello E, il cui spazio fu ristretto dalla costruzione di un anello interno, e la costruzione di altri due edifici circolari più piccoli, il sacello D (diam. 10 m) costruito sopra la metà occidentale del sacello C e il sacello A (diam. 8 m), immediatamente a Nord del sacello E. Un'altra struttura circolare, sottostante al più tardo sacello B, considerata come una prima fase dello stesso<sup>14</sup>, fu creata ad Est del sacello A. L'obliterazione di un grande sacello e il restringimento di quello più antico coin-

<sup>13</sup> La scelta della pianta circolare fu sollecitata, secondo l'opinione comune degli studiosi, dallo stanziamento nell'isola di altri popoli. Tuttavia, rimane il dubbio che il fenomeno della colonizzazione greca, che interessò in una prima fase le coste orientali dell'isola, possa essere direttamente connesso con il primo sorgere, nell'VIII sec. a.C., di santuari indigeni nella Sicilia centro-occidentale, dove l'unica alterità etnica era in quella fase quella fenicia, la cui presenza a Mozia si data nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. Si vedano a tal proposito le riflessioni di D. Palermo, *L'acropoli di Polizzello fra l'Età del Bronzo e il VI secolo a.C.: problemi e prospettive*, in *Polizzello cit.*, p. 301.

<sup>14</sup> D. Tanasi, *Il settore settentrionale dell'acropoli*, in *Polizzello cit.*, p. 93.

cidono, quindi, con la moltiplicazione degli edifici di culto, che si associa ad un mutamento radicale nella qualità delle offerte e nelle azioni rituali. La cottura e la consumazione di carne, come si vedrà più avanti, vengono ancora praticate, ma, fatta eccezione per il sacello E, esse sono azioni complementari a nuovi rituali, sperimentati soprattutto nei sacelli più piccoli e che coincidono con la prima comparsa di materiali greci tra le offerte. A prevalere infatti è adesso la dedica di numerosi vasi contenitori e, in minor misura, potori di produzione locale (per lo più anfore e brocche dipinte o decorate ad incisione, ma anche *pithoi* e coppe), di oggetti specificamente legati alla vita agreste, come il falchetto rinvenuto nel sacello A, e di oggetti d'ornamento personale.

Accanto a questi, i primi vasi greci (fig. 2a-b), numericamente assai ridotti: due *kotyliskoi* corinzi del tipo decorato a *silhouette* nel sacello A, due *kotyliskoi* dello stesso tipo e una *kotyle* interamente verniciata in nero con due linee bianche sotto l'orlo e una *oinochoe* nel sacello D. Le *kotylai* per il rapporto tra larghezza e altezza, la forma dei raggi alla base e il profilo del piede sono databili al Corinzio antico (620/615-595/590)<sup>15</sup>, così come la *kotyle* in vernice nera e l'*oinochoe*.

Questi vasi, che appartengono ai tipi più smerciati dalle officine corinzie, erano probabilmente dedicati per il loro valore intrinseco e non sembrano essere complementari allo strumentario indigeno utilizzato nei sacelli.

Sono invece gli oggetti di ornamento personale a costituire per i dedicanti del santuario il genere con maggiore *appeal*. La maggior parte proviene dal sacello D: collane, bracciali e pendenti in ambra, pasta vitrea, avorio e osso (fig. 2c), anelli digitali in bronzo, tra i quali uno con castone inciso (fig. 2f), di un tipo diffuso in santuari e tombe greche<sup>16</sup>. Diverse le fibule in bronzo e ferro, con arco decorato da elementi in osso e ambra e spesso con un vago inserito nell'ardiglione, alcune delle quali erano verosimilmente dedicate insieme con delle vesti. Sebbene meno

<sup>15</sup> Un frammento di coppa ionica proviene anche dal sacello E.

<sup>16</sup> Anelli di questo tipo sono stati trovati a Perachora (H. Payne et alii, *Perachora I. The Sanctuary of Hera Achraia and Limenia. Architecture, Bronzes, Terracottas*, Oxford 1940, p. 179, tav. 79, nn. 34, 37); nell'Heraion di Argo (C. Waldstein, *The Argive Haereum*, Cambridge 1905, p. 250, tav. 89), ad Egina (E.R. Fiechter, H. Thiersch, A. Furtwangler, *Aegina. Das Heiligtum der Aphaia*, München 1906, tav. 116, n. 47); a Olinto (D.M. Robinson, *Excavations at Olynthus. Part X. Metal and Minor Miscellaneous Finds. An Original Contribution to Greek Life*, London-Baltimore-Oxford 1941, pp. 149-150, tav. xxvii, n. 475); a Tocra (J. Boardman, J. Hayes, J., *Excavations at Tocra. The Archaic Deposit I*, Oxford 1966, tav. 104, n. 23); nella necropoli di Taranto (F.G. Lo Porto, *Ceramica arcaica dalla Necropoli di Taranto*, in «ASAte», 37-38 [1959-1960], complesso n. 65, fig. 110c); nel Santuario del Timpone della Motta a Francavilla Marittima (J.K. Papadopoulos, *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. II.1, the Archaic Votive Metal Objects*, in «BdA», vol. spec., Roma 2003, p. 74, n. 195).

numerosi, oggetti di ornamento provengono anche dal sacello A, che ha restituito un interessante vago zoomorfo (fig. 2d), in forma di uccello, che ricorda alcuni esemplari di produzione fenicia, ma che è decorato alla stessa maniera degli oggetti di tipo greco, e dal sacello B, nel quale fu rinvenuto, insieme a vaghi in avorio e pasta vitrea<sup>17</sup>, un vago trilobato in pasta vitrea (fig. 2e), di un tipo che ebbe origine in ambiente fenicio, ma che fu ampiamente prodotto nel mondo greco<sup>18</sup>.

Oggetti di questo tipo, tipicamente presenti nei santuari ellenici dedicati a divinità femminili, costituiscono un'innegabile novità nel contesto culturale indige-

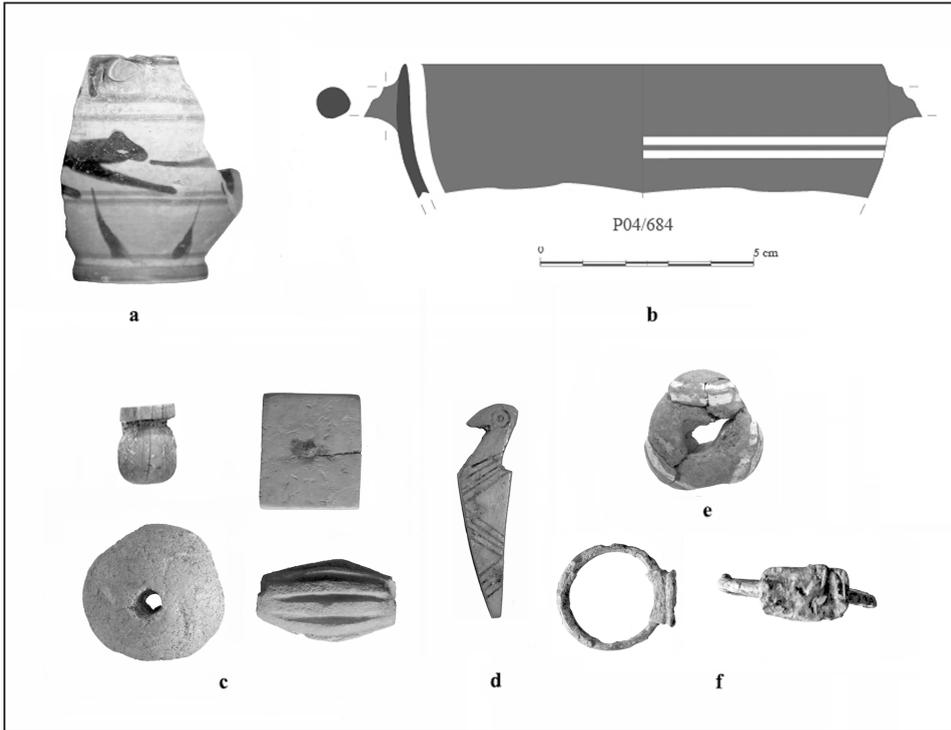


Fig. 2 - Materiali di produzione greca dai sacelli A, B e D (seconda metà del VII sec. a.C.).

<sup>17</sup> Per il confronto con il mondo levantino vd. D. Palermo, D. Tanasi, *Diodoro a Polizzello*, in *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*. Atti del convegno di Studi (Caltanissetta, 21-22 maggio 2005), cur. C. Miccichè, S. Modeo, L. Santagati, Caltanissetta 2006, pp. 95-96. Il pezzo, tuttavia, presenta la stessa tecnica decorativa di altri oggetti eburnei rinvenuti a Polizzello, come le due testine muliebri dal sacello B e il pendente pitecoide dal sacello D, entrambi pertinenti alla fase successiva.

<sup>18</sup> Un vago di questo tipo è stato rinvenuto all'interno di una struttura di mattoni interpretata come forno ad Eretria (G. Touchais, S. Huber, A. Philippe Touchais, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 2000*, in «BCH 125», 2 [2000], p. 973, fig. 193).

no, dove sono attestati sporadicamente e in esigua quantità<sup>19</sup>. Connessi alla sfera femminile, nel mondo greco fanno in genere parte di doni votivi dedicati dalle donne nei momenti che della vita muliebre scandivano le fasi socialmente più rilevanti, per esempio il matrimonio e il parto.

A Polizzello, la loro presenza potrebbe essere polisemica: furono forse dedicati in quanto oggetti “esotici”, usati come indicatori dello status dei dedicanti e/o dell’esistenza di relazioni tra le élite della comunità e le aristocrazie greche, ma potrebbero forse essere stati dedicati, alla maniera dei Greci, dalle donne, cui andrebbe riconosciuto, in questo caso, un ruolo attivo nella creazione di un piano condiviso di comportamenti rituali e nel riconoscimento e nell’accettazione di aspetti comuni tra le divinità indigene e quelle greche. Del resto, soprattutto relativamente al mondo magno-greco, è stato ampiamente sottolineato quanto le donne siano state elemento di mediazione tra mondo greco e mondo indigeno<sup>20</sup>.

*La terza fase del santuario: oggetti e riti greci  
e la formazione di un culto comune (VI sec. a.C)*

All’inizio del VI sec. a.C. il sacello A viene abbandonato in favore di un edificio costruito più ad Est e ad esso tangente, il sacello B, dotato, oltre che di una banchina, anche di un altare e di una piccola area recintata, e accessibile a Sud da un avancorpo semicircolare. In questa fase il sacello E, sul quale si tornerà più avanti, continua a essere utilizzato, come dimostra la presenza di coppe ioniche B1 (600-565 a.C.), ma in un momento non meglio precisabile esso viene colmato di terra e ricoperto da un lastricato. Sulle rovine del sacello C, a Est del sacello D, viene costruito un edificio rettangolare tripartito<sup>21</sup>, i cui contorni non sono chiaramente definibili, se non per l’ambiente centrale. Il sacello D viene ristrutturato e dotato di un vano rettangolare, e, all’interno, di una piccola banchina adossata al tratto settentrionale del muro perimetrale. Il vano non è tuttavia da

---

<sup>19</sup> Nel sacello circolare che nello stesso periodo viene costruito a Sabucina non vi è nulla del genere, consistendo le offerte semplicemente in ceramiche indigene, mentre oggetti di questo tipo, ma non comparabili per quantità e varietà con quelli rinvenuti a Polizzello sono attestati nella fase successiva a Monte Polizzo (S. Tusa, *Fenici, Indigeni ed Elimi alla luce delle nuove scoperte*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* [Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000], cur. A. Spanò Giamellaro, Palermo 2005, pp. 527-549) e Montagnoli di Menfi (G. Castellana, *Nuovi dati sull’insediamento di Montagnoli* cit.).

<sup>20</sup> N. Cusumano, *Una terra splendida e facile da possedere. I Greci e la Sicilia*, Roma 1994, pp. 95-104; M. Torelli, *Santuari, offerte e sacrifici nella Magna Grecia della frontiera*, in *Confini e frontiera nella grecità d’Occidente*. Atti del XXXVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 3-6 ottobre 1997), Napoli 1999, pp. 703-705.

<sup>21</sup> E. Pappalardo, *La terrazza inferiore: l’edificio tripartito*, in *Polizzello* cit., pp. 247-296.

considerare come un portico d'accesso, ma come ambiente accessorio del sacello, un avancorpo accessibile da sud-est che ne monumentalizzava l'ingresso e che rivestiva una funzione rituale.

Questa ulteriore riorganizzazione degli spazi sacri è contemporanea da un lato all'adozione di moduli rettangolari, utilizzati anche in commistione con la tradizionale pianta circolare, come nello stesso periodo avviene a Sabucina<sup>22</sup>, dall'altro ad una netta differenziazione delle offerte tra gli edifici sacri, soprattutto tra il sacello B e il sacello D.

In quest'ultimo, due focolari occupano rispettivamente il centro dell'ambiente circolare e del vano rettangolare: accanto al primo una piastra di cottura, accanto al secondo uno spiedo e una macina con consistenti tracce di bruciato sul fondo. Tra le ceneri, piccoli ossi combusti. Le attività che si registrano nei due vani coniugano la tradizionale pratica della cottura con una nuova attenzione per la libagione, eseguita tanto con coppe greche che con coppe indigene, e all'offerta di oggetti di ornamento personale e rimandano, come nella fase precedente, a una divinità le cui prerogative sono prevalentemente collegate al mondo femminile.

Tra le offerte ceramiche, i vasi di produzione locale sono ancora prevalenti, ma pochi e concentrati solo nel vano principale del sacello sono i vasi di forma chiusa, mentre aumentano i vasi potori, tra i quali figurano anche due *kylikes* tar-do-corinzie (570-550 a.C.) e due coppe ioniche di tipo B2 (580-500 a.C.). Nel vano rettangolare, coppe indigene sono deposte in posizione capovolta, una circondata da pietre insieme con un oggetto fittile rettangolare destinato ad essere collocato ritto, forse una sorta di *pinax*. Oggetti di ornamento personale, ancora numerosissimi, erano deposti sulla banchina e intorno ai focolari. Collane e bracciali in ambra (fig. 3c) sono ancora numerosi, sebbene meno che nella fase precedente, mentre cospicua rimane la presenza di elementi di rivestimento di fibula (fig. 3a), vaghi e pendenti in osso e avorio, tra i quali ne spicca uno in forma di ariete bifronte (fig. 3g). Compare anche, tra i doni votivi, una fibula d'argento<sup>23</sup> e una lamina bronzea lavorata a sbalzo, forse un diadema (fig. 3b)<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> C. Guzzone, *I santuari*, in *Sabucina. Cinquant'anni di studi e ricerche archeologiche*, cur. R. Panvini, C. Guzzone, M. Congiu, Caltanissetta 2008, pp. 91-96.

<sup>23</sup> E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit., p. 33, tav. XII, 4; L. Sole, scheda di catalogo, in *Sikania* cit., p. 277, n. 110.

<sup>24</sup> La lamina trova confronto con un esemplare da Montagna dei Cavalli (S. Vassallo et alii, *Montagna dei Cavalli*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, p. 132, n. 173), interpretato, con qualche dubbio, come un diadema, e con quelli provenienti dai santuari greci di Perachora (H. Payne et alii, *Perachora I* cit., p. 181, tav. 81, 2-4), Sparta (R.M. Dawkins, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929, p. 199, tav. 85, v, ξ, π.) e Argo (C. Waldstein, *The Argive Haereum* cit., pp. 266-267, tav. 99).

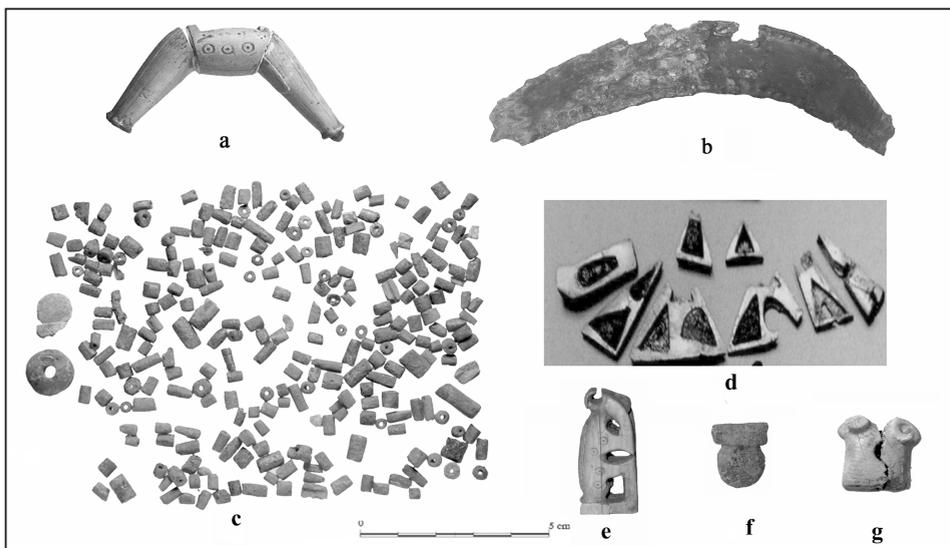


Fig. 3 - Materiali di produzione greca dal sacello D (prima metà del VI sec. a.C.).

Accanto al focolare del vano rettangolare, una fibula in ferro con grano d'ambra sull'ardiglione, un pendente in avorio in forma di scimmia (fig. 3e) e un altro in forma di ariete accovacciato erano deposti su un frammento di vaso di età protostorica, secondo una pratica di recupero e riuso di oggetti più antichi attestata anche nel sacello B<sup>25</sup>.

Le offerte sono dunque ancora legate essenzialmente al mondo muliebre e il contesto ideale di riferimento rimane quello delle divinità femminili greche. Un intarsio in ambra e avorio<sup>26</sup> (fig. 3d), che richiama esemplari rinvenuti nell'Artemision di Efeso<sup>27</sup>, trovato contestualmente a un gruppo di oggetti d'ornamento, per esempio, potrebbe essere parte della decorazione di uno scrigno e rimandandare all'uso, documentato anche nelle raffigurazioni vascolari, di offrire cofanetti colmi di doni votivi in occasione delle nozze<sup>28</sup>. Così come al mondo femminile rimandano alcuni pesi da telaio piramidali rinvenuti dal De Miro durante le prime campagne di scavo<sup>29</sup>. A un elemento raffigurato sull'elaborata

<sup>25</sup> D. Tanasi, *Il settore settentrionale dell'acropoli* cit., p. 111.

<sup>26</sup> E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit., p. 35, tav. XIII.1.

<sup>27</sup> D.G. Hogarth, *Excavations at Ephesus. The Archaic Artemisia*, London 1908, pp. 195-196, tav. 40.

<sup>28</sup> Per una discussione sulla presenza di cassette e scrigni nelle scene nuziali si veda F. Lissarague, *Women, Boxes, Containers: Some Signs and Metaphors*, in *Pandora. Women in Classical Greece*, cur. E.D. Reeder, Princeton 1995, pp. 98-100.

<sup>29</sup> E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit., p. 33.

collana indossata da una divinità in trono da Monte Bubbonia<sup>30</sup> riporta un pendente in ambra costituito da un elemento discoidale sormontato da un vago cilindrico (fig. 3f).

Ancora più eloquente, in questo senso, la deposizione in questo sacello di una “chiave di tempio” in ferro. Le chiavi di tempio (fig. 4) sono tipiche dei santuari ellenici dedicati a divinità femminili, sebbene non se ne escluda un uso pratico<sup>31</sup>. A questo potrebbe fare pensare la presenza di una sola chiave in questo sacello e di un'altra nel sacello B, ma l'assenza di tracce di sistemi di chiusura nelle piccole soglie dei sacelli in questione rende difficile questa interpretazione. Questi oggetti sono comunemente considerati come rappresentativi dello status sacerdotale femminile o come doni votivi da parte delle partorienti. Le chiavi sono bene attestate in Magna Grecia, anche in ambito indigeno, sia in contesti funerari che sacri<sup>32</sup>. Esse indicano forse ancora più di gioielli e vesti, l'adozione di un rituale praticato dalle donne greche ed essenzialmente connesso agli aspetti più intimi della vita muliebre. La loro presenza in contesti indigeni è unanimemente interpretata come il prodotto di rapporti intensi tra Greci e popolazioni autoctone, ancora una volta mediati e propiziati dalle donne.



Fig. 4 - Chiave di tempio da Polizzello.

<sup>30</sup> R. Panvini, *Gela. Il Museo archeologico. Catalogo*, Gela 1998, p. 254, VI.48.

<sup>31</sup> Le chiavi rinvenute a Polizzello non raggiungono i 50 cm di lunghezza. Esse si collocano quindi tra gli esemplari di piccole dimensioni rinvenuti in alcune stipi e quelli più grandi rinvenuti per esempio a Temesa e per i quali è stato ipotizzato un uso pratico (G. La Torre, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa*, Città di Castello 2002, pp. 303-304). Inoltre, il rinvenimento della chiave proprio accanto all'elmo rinvenuto nel sacello B, sembra indicare la sua funzione di dono votivo.

<sup>32</sup> Per un elenco dei siti della Magna Grecia che hanno restituito oggetti di questo tipo si veda: G. La Torre, *Un tempio arcaico* cit., pp. 303-304; M. Barbanera, *Altre presenze. "Stranieri" nei luoghi di culto in Magna Grecia*, in *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*. Atti del convegno internazionale, cur. A. Naso, Firenze 2006, pp. 367 e 375.

Nell'edificio tripartito a Est del sacello D, le offerte, tutte rinvenute durante gli scavi degli anni Ottanta e note solo da relazioni preliminari<sup>33</sup>, sono concentrate nel vano centrale, dotato di un piccolo focolare con accanto una lastra di cottura in argilla<sup>34</sup>. Si tratta di ornamenti in osso e avorio, ma anche di prodotti tipici della religiosità indigena, come due torelli fittili e una coppa con *omphalos* a capannina<sup>35</sup>. In corrispondenza del vano più settentrionale, il cui perimetro non è più rintracciabile, era anche un piccolo focolare con accanto una lucerna trovata capovolta e diversi pesi da telaio<sup>36</sup>. Quale funzione rivestisse questo edificio non è chiaro, ma è certo che esso fosse in rapporto con il sacello D.

Nel sacello B, invece, il focus delle attività di culto è rappresentato da un altare sul quale è collocata una statuina fittile rappresentante un guerriero itfallico vestito soltanto di elmo, lancia e scudo (fig. 5b). Ai piedi dell'altare, un'intera panoplia di tipo greco, della quale un elmo cretese con guerriero inciso sulla paragnatide<sup>37</sup> (fig. 5a) e l'episema in bronzo di uno scudo, costituito da due delfini (fig. 5c), rappresentano i pezzi più significativi, ma che comprendeva anche alcune lance di grandi dimensioni<sup>38</sup>. Altre figurine umane, bronzee, interpretate come offerenti<sup>39</sup>, erano deposte nel sacello.

A corollario di questo nucleo, un elevato numero di vasi greci che, selezionati e disposti con cura accanto a vasi indigeni, diventano strumenti di un cerimoniale che non è più né completamente greco né completamente indigeno, sintagmi di un linguaggio rituale nuovo.

Tre sono in questo senso i gruppi più interessanti. Il primo, davanti all'altare, è costituito da una settantina di coppe di vario tipo, in gran parte rotte intenzionalmente prima di essere deposte capovolte<sup>40</sup>. L'azione rituale è interessante: per prime vengono deposte le coppe indigene, decorate con grande elaborazione e arricchite in alcuni casi da elementi plastici che reiterano anche simboli tradizionali quali la capanna. Sopra queste vengono deposte numerose coppe ioniche

<sup>33</sup> E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit., p. 33.

<sup>34</sup> Alla ripresa degli scavi, nel 2004, la spina dorsale di un animale di piccola taglia fu rinvenuta sul focolare: K. Perna, *Il settore sud-occidentale* cit., p. 182.

<sup>35</sup> E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit., p. 33, tav. XII.2-3; L. Sole, schede di catalogo, in *Sikania*, p. 271, nn. 104-105.

<sup>36</sup> K. Perna, *Il settore sud-occidentale* cit., pp. 237-238.

<sup>37</sup> D. Palermo, *Un elmo di bronzo cretese dalla Sicilia*, in *Kreta in der geometrischen und archaischen Zeit. Internationales Kolloquium* (DAI Athen, gennaio 2006), cur. W.D. Niemeier, O. Pilz, I. Kaiser, München 2013, pp. 303-311.

<sup>38</sup> D. Tanasi, *Il settore settentrionale* cit., pp. 38-44.

<sup>39</sup> Per la connessione tra due statuine di offerenti (provenienti da Polizzello, ma che fanno parte di una collezione privata), che recherebbero in offerta uno scudo, e il gruppo di offerte deposte intorno all'altare si veda D. Palermo, *L'acropoli di Polizzello* cit., p. 308.

<sup>40</sup> D. Tanasi, *Il settore settentrionale* cit., pp. 39-40.

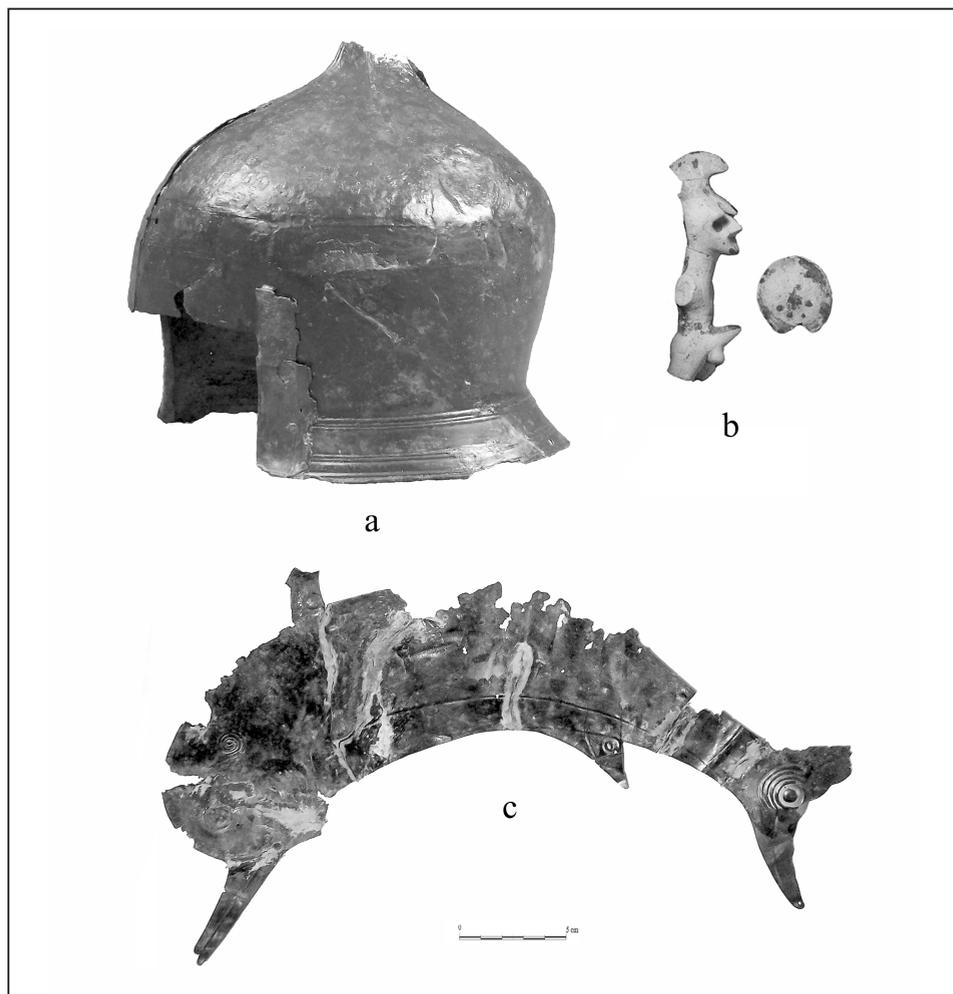


Fig. 5 - Oggetti votivi dal sacello B (VI sec. a.C.).

(fig. 6), dei tipi B1 (600-565 a.C.) e B2 (580-500 a.C.) in prevalenza, ma anche A2 (620-575 a.C.) e B3 (570/560-550 a.C.)<sup>41</sup>. Tra queste, un gruppo è probabil-

<sup>41</sup> Le datazioni si riferiscono all'individuazione, tra le serie presenti a Polizzello, di gruppi che rientrano nelle cronologie fissate nei siti considerati ad oggi come punto di riferimento per la seriazione cronologica di questa classe ceramica. In particolare, le coppe A2 rinvenute a Polizzello trovano confronto con il tipo II/I di Gravisca (S. Boldrini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. Le ceramiche ioniche*, Bari 1994, pp. 148-150), mentre le coppe B3 con il tipo V/I dello stesso tipo (K. Perna, *Le ceramiche greche* cit., pp. 552-553; S. Boldrini, *Gravisca* cit., pp. 170-174). L'esame della ceramica, ancora in corso, potrebbe tuttavia modificare questo quadro.

mente di produzione imerese<sup>42</sup>. Ultime ad essere deposte, al di sopra delle precedenti, sono diverse *kylikes* corinzie con fregi zoomorfi (fig. 7), databili tra il CM (595/590-570 a.C.) e il CT I (570-550 a.C.) e dunque entro e non oltre la prima



Fig. 6 - Coppe ioniche dal sacello B (VI sec. a.C.).



Fig. 7 - Coppe corinzie dal sacello B (VI sec. a.C.).

<sup>42</sup> A questo gruppo appartengono diverse coppe in argilla con un caratteristico impasto (argilla grigia con nucleo arancio) che sembra essere tipico proprio delle produzioni imerese, per le quali si rimanda a V. Tardo, *Le coppe ioniche della stipe al tempio A di Himera. Note in margine a una problematica "coloniale"*, in «Kokalos», 46, 1 (2005), pp. 381-415.

metà del VI sec. a.C.<sup>43</sup>. La presenza esclusiva delle *kylikes* in un momento in cui gli acquirenti della ceramica corinzia, nel resto del Mediterraneo, sembrano privilegiare la *kotyle* tra i vasi potori implica forse una precisa scelta da parte dei frequentatori del santuario, legata all'uso rituale o al gusto. Insieme con questi vasi erano alcune *oinochoai* indigene e un paio di *phialai mesomphaloi*.

Il secondo gruppo (fig. 8), deposto ai piedi dell'altare, comprendeva una decina di *phialai mesomphaloi* greche, di un tipo databile nella prima metà del VI sec. a.C., undici paterette indigene che ne imitano la forma, ma prive di *omphalos*, quattro coppe ioniche e tre *oinochoai* di produzione indigena e un cratere a colonnette corinzio. La centralità della libagione – evidenziata dalla presenza delle *phialai* presenti, soprattutto nella versione metallica, in molti santuari ellenici e attestati in Sicilia nel tempio A ad Himera<sup>44</sup> e nella stipe dell'altare rotondo presso il Tempio detto dei Dioscuri ad Agrigento<sup>45</sup> – si associa qui ai vasi tipici del set conviviale. Sopra questi vasi, un secondo strato depositivo comprendeva l'elmo

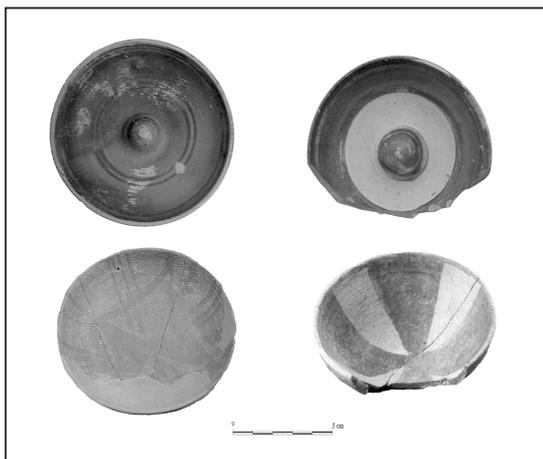


Fig. 8 - *Phialai* greche e paterette indigene dal sacello B (VI sec. a.C.).

a cui si è già accennato, alcune lance, due *kylikes* corinzie, sette ciotole indigene e una lucerna in posizione capovolta, oltre alla chiave di tempio<sup>46</sup> identica a quella rinvenuta nel sacello D.

Altri tre crateri a colonnette con fregi zoomorfi (fig. 9), uno corinzio databile tra il CM (595/590-570 a.C.) e il CT I (570-550 a.C.), e due indigeni, che chiaramente imitano, in uno stile originalissimo, gli esemplari greci, giacevano più a Nord.

Mentre la presenza della chiave di tempio nel sacello D appare per così dire in linea con il carattere muliebre delle offerte, quella del sacello B, peraltro rinvenuta in prossimità dell'elmo, sembra dissonante rispetto al resto delle deposizioni,

<sup>43</sup> D.A. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, Berkeley 1988, pp. 428-429.

<sup>44</sup> A. Adriani, N. Bonacasa, C.A. Di Stefano, E. Joly, M.T. Manni Piraino, G. Schmiedt, A. Tusa Cutroni, *Himera I. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970, pp. 104-105.

<sup>45</sup> P. Marconi, *Studi Agrigentini*, in «RIASA», 7, 1 (1929), pp. 65-66, fig. 22.

<sup>46</sup> D. Tanasi, scheda di catalogo, in *Sikania* cit., p. 251, n. 77 (pubblicata come arma o spiedo).



Fig. 9 - Crateri a colonnette greco e indigeno dal sacello B (VI sec. a.C.).

alcune delle quali sono tuttavia legate al mondo muliebre. Anzi, uno degli oggetti più interessanti rinvenuti nel sacello, in prossimità dell'altare, è proprio una coppia di statuine assai stilizzate con anima in metallo e rivestimento eburneo, con volti femminili (fig. 10), dalle spiccate caratteristiche dedaliche, molto simili nella concezione stilistica a un volto intagliato nell'ambra rinvenuto nel santuario di Artemide ad Efeso<sup>47</sup>. E ancora, al mondo femminile potrebbero essere connessi alcuni oggetti di ornamento personale. Uno splendido intarsio in ambra e avorio rappresentante una doppia palmetta (fig. 11) potrebbe essere parte di un mobile o ciò che rimane di uno scrigno<sup>48</sup> e quindi,



Fig. 10 - Teste femminili eburnee dal sacello B (VI sec. a.C.).

<sup>47</sup> A proposito delle statuine in avorio, D. Palermo ha ipotizzato una loro produzione in ambito locale (D. Palermo, D. Tanasi, *Diodoro a Polizzello* cit., p. 99); i volti femminili trovati a Efeso sono illustrati in A. Mastrocinque, *L'ambra e l'Eridano*, Este 1991, tav. 2.2.

<sup>48</sup> Un oggetto simile al nostro, per forma, materiale e dimensioni, rinvenuto nel *thesauros* sottostante all'edificio quadrato nell'Heraion del Sele, è stato interpretato come pertinente ad una cassetta. La Zancani Montuoro, infatti, esclude, date le dimensioni dell'intarsio, la sua pertinenza ad

in quest'ultimo caso, riportare l'accento sulle pratiche offertorie tipicamente muliebri.

Il particolare complesso di offerte del sacello B appare quindi polisemico e articolato<sup>49</sup>, assai più dei sacelli contemporanei e similmente ai contesti sacri greci in cui le sfere di competenza delle singole divinità non erano affatto distinte.

Il fatto nuovo è tuttavia rappresentato dalla dedica delle armi, tra le quali il poco diffuso elmo di tipo cretese, e dalla comparsa della raffigurazione di un guerriero, convincentemente interpretati da Dario Palermo alla luce dell'impiantarsi nel santuario di un culto eroico. Il reiterato riferimento alla sfera militare, la panoplia (e in particolare lo scudo con l'episema dei due delfini) e lo stesso guerriero itifallico potrebbero fare riferimento, secondo Palermo, al mito di Odisseo nella veste di eroe progenitore, mito che potrebbe essere stato elaborato in quegli anni a Imera, città in cui era attivo Stesicoro<sup>50</sup>.

Coppe dei greci e coppe degli indigeni, un mito greco che diventa comune a greci e indigeni, un sacello indigeno che diventa sede deputata alla consacrazione di una nuova dimensione culturale.



Fig. 11 - Intarsio in avorio e ambra dal sacello B (VI sec. a.C.).

un mobile (P. Zancani Montuoro et alii, *L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele*, in «ASMG», 6-7 [1965-1966], pp. 23-195, pp. 164-165, tav. XLVI b-c). L'esemplare di Polizzello, invece, è stato considerato da A. Naso un elemento decorativo di una *kline* (A. Naso, *Klinai lignee intarsiate dalla Ionia all'Europa centrale*, in «RM», 113 [2007], pp. 26-28).

<sup>49</sup> Forse competeva alla divinità anche un aspetto taumaturgico come sembra indicare la presenza di una figura umana fittile sdraiata su un lettuccio e due paia di gambe in bronzo (R.M. Albanese, *Sicani, Siculi, Elimi* cit., p. 212; D. Palermo, *Doni votivi e aspetti del culto nel santuario indigeno della Montagna di Polizzello*, in *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*. Atti del Seminario di Studi [Napoli, 21 aprile 2006], cur. G. Greco e B. Ferrara, Pozzuoli 2008, p. 263).

<sup>50</sup> D. Palermo, *L'acropoli di Polizzello* cit., pp. 305-310. Al di là della loro natura, che esistessero rapporti con Imera sarebbe testimoniato dalla presenza di ceramica di produzione imerese.

*La “chiusura” dei sacelli e il santuario nella seconda metà del VI sec. a.C.*

La frequentazione dei sacelli sembra avere la sua acme e concludersi intorno alla metà del VI sec. a.C. A questa data sembra si possano datare le ultime deposizioni all'interno degli edifici. Una datazione più bassa potrebbe, per la verità, essere suggerita dalla presenza tra le deposizioni tanto delle coppe B3 quanto delle lucerne 12A, prodotte fino al 525 a.C., e delle coppe B2 prodotte fino alla fine del secolo e forse anche oltre. Tuttavia, le ultime coppe ad essere deposte sono le *kylikes* tardo-corinzie che non possono essere datate oltre la metà del secolo, periodo nel quale tutte le forme presenti nel sacello B erano prodotte.

I sacelli vengono colmati di terra e, nel caso del sacello D, ricoperti da un selciato<sup>51</sup>. Sulla loro superficie, tuttavia, si continuano a deporre offerte votive entro fossette, per lo più oggetti di ornamento simili a quelli deposti nella fase precedente insieme con piccoli ossi animali, in genere semi-combusti. Questa pratica potrebbe indicare che al di là del destino che il santuario ebbe negli anni successivi, dei sacelli si fosse conservata memoria e che essi siano stati utilizzati, non sappiamo per quanto tempo, come una sorta di “grandi altari” sui quali continuare a onorare la/le divinità.

Come accennato sopra, anche il sacello E ad un certo punto del VI sec. fu coperto da un fitto selciato, assumendo una caratteristica forma a gradoni che gli conferiva l'aspetto di un enorme altare<sup>52</sup>. *Terminus ante quem* per questa azione sono le *phialai mesomphaloi* e le lucerne del tipo Howland 12A, databili tra il 575 e il 525 a.C., e una coppa ionica del tipo A2, databile entro la prima metà del secolo, rinvenute sul selciato. La sua chiusura quindi potrebbe essere contemporanea a quella degli altri edifici. Anche sulla sua superficie del resto vengono effettuate delle offerte in fossette, consistenti in piccoli vasi indigeni, ossi combustibili di animali di piccola taglia e qualche anello in bronzo.

La chiusura dei sacelli potrebbe essere stata connessa a un evento traumatico o a un momento di grave difficoltà della comunità sicana, che sembra essere testimoniato anche sul piano funerario dalla sepoltura contemporanea di 126 infanti, recentemente rinvenuta e attribuita da Lavinia Sole a un episodio epidemico<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Nulla è possibile dire a proposito di un'eventuale copertura posteriore al riempimento dei sacelli A e B, perché tale informazione non è riportata nelle relazioni preliminari.

<sup>52</sup> Forma che ricorda gli altari circolari di Agrigento: C.G. Yavis, *Greek Altars*, Saint Louis 1949, pp. 71, 73, figg. 61-62.

<sup>53</sup> L. Sole, *Una tomba di bambini dalla necropoli orientale di Polizzello*, in *Nel mondo di Ade. Ideologie, spazi e rituali funerari per l'eterno banchetto (VIII-IV sec. a.C.)*. Atti del Convegno internazionale (Ragusa-Gela, 6-8 giugno 2010), cur. G. Di Stefano, R. Panvini, L. Sole, Caltanissetta 2012, pp. 91-119.

*L'ultima fase: fine VI-inizio del V sec. a.C.*

Quando, tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., il santuario ricevette la sua ultima ristrutturazione, che ne cambiò completamente l'aspetto, i sacelli dovevano ancora essere visibili; quello E fu riutilizzato come base per una costruzione rettangolare con tetto a doppio spiovente<sup>54</sup>, mentre nell'area che era stata sempre lasciata libera da strutture fu realizzata una sorta di "recinto" rettangolare (edificio F), scavato controterra e foderato internamente da pietre<sup>55</sup>.

Nel recinto furono trovati numerosi ossi animali e molte lucerne, tutte del tipo Howland 19 e 21, databili tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., oltre a frammenti di *kylikes* a vernice nera di produzione attica e coloniale, *skyphoi* e crateri a vernice nera e una coppetta a bordo estroflesso<sup>56</sup> (fig. 12).

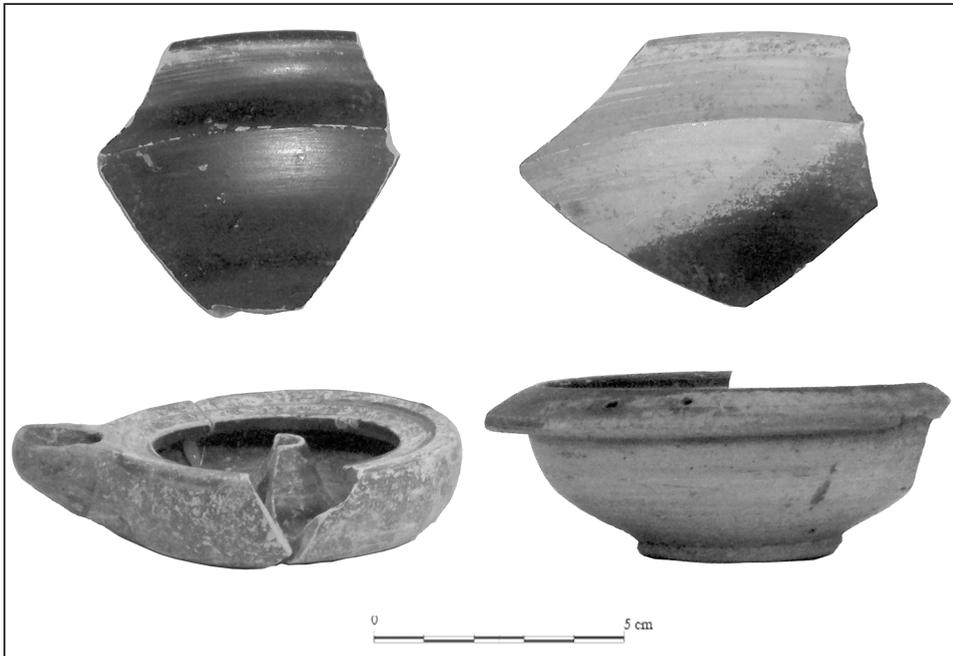


Fig. 12 - Ceramica dall'edificio F (VI-V sec. a.C.).

<sup>54</sup> Per un'interpretazione di questo edificio si veda D. Palermo, *Il modello fittile da Sabucina e l'ultima fase del Santuario di Polizzello: un contributo alla storia degli indigeni di Sicilia?*, in *κατὰ χορυφῆν φάος. Studi in onore di Graziella Fiorentini*, Pisa-Roma 2014, pp. 329-336.

<sup>55</sup> D. Palermo, *La ripresa degli scavi sulla Montagna di Polizzello*, in «Orizzonti», 4 (2003), pp. 95-99.

<sup>56</sup> K. Perna, *Le ceramiche greche cit.*, pp. 555-556.

Nello stesso periodo un edificio rettangolare a tre stanze fu costruito nella terrazza sottostante l'acropoli. Come dimostra lo *skyphos* a bande (fig. 13a), rinvenuto in una fossetta subpavimentale, esso fu fondato tra la fine del VI sec. a.C. e l'inizio del V sec. a.C. La ceramica rinvenuta nei livelli più antichi dell'edificio si data, ancora, tra il 520 e il 480 a.C.: a questa data riportano, infatti, uno *stemmed dish* attico (fig. 13b), una *kylix* attica del tipo C con *concave lip* (fig. 13c) una pateretta di produzione coloniale (fig. 13d) e alcuni *skyphoi*, tra i quali uno decorato a figure nere (fig. 13e). Dallo stesso edificio proviene un'anfora greco-occidentale, del tipo cosiddetto ionico-massaliota, databile entro la prima metà del V sec. a.C.<sup>57</sup>

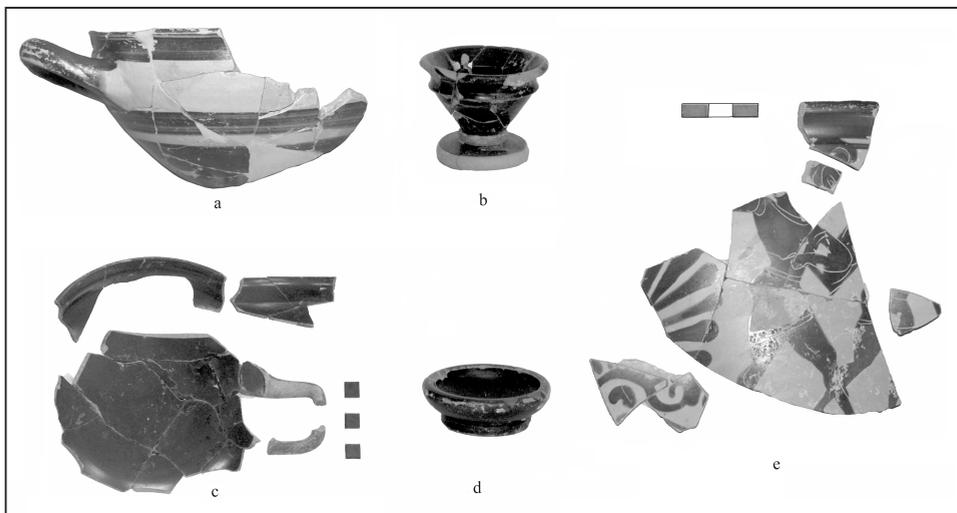


Fig. 13 - Ceramica dall'edificio rettangolare sulla terrazza inferiore (VI-V sec. a.C.).

Sull'acropoli, quindi, fu per la prima volta occupato lo spazio che dalla nascita del santuario era stato sempre riservato per la riunione dei fedeli. Al suo posto, un recinto utilizzato probabilmente per sacrifici accompagnati da attività di libagione, svolti forse nell'ambito di culti ctoni, come sembra indicare la presenza delle lucerne. L'uso del recinto come luogo deposizionale, nonostante le differenze ravvisabili soprattutto nella qualità degli oggetti dedicati, è concettualmente rapportabile alla tradizione locale e a quella di altri siti indigeni come Casteltermini<sup>58</sup>. Questo spazio sacro, però, potrebbe essere stato in rapporto con il

<sup>57</sup> K. Perna, *Le ceramiche greche* cit., p. 556.

<sup>58</sup> D. Gulli, *Casteltermini*, in *La Sicilia in età arcaica* 2009, cit., pp. 253-258.

nuovo edificio sorto sul selciato che sigillava il sacello E, la cui ceramica ne costituisce il *terminus post quem* e l'unico termine certo di datazione<sup>59</sup>.

Ciò avvenne contestualmente alla creazione di un edificio rettangolare sulla terrazza sottostante, che solo future indagini potranno collocare in un contesto più preciso e aiutare a definirne la funzione, ma che certamente attesta una più intensa presenza di materiali e architetture greche e la fine di quell'intenso dialogo tra cultura greca e indigena che aveva caratterizzato sul piano materiale e su quello rituale la vita del santuario.

### *Note conclusive*

I "segni" dei Greci, pur rendendo tangibile l'instaurarsi di relazioni tra i coloni e gli indigeni al tempo delle fondazioni delle prime città siceliote nella Sicilia sud-occidentale, non ne costituiscono che l'aspetto più esteriore e consequenziale. Non ci dicono, quei segni, quando e in che modo i contatti tra i due popoli ebbero effettivamente inizio, in che luoghi essi si concretizzarono, quali azioni li caratterizzarono, che tipo di rapporti allacciarono le persone coinvolte, quali valori ogni attore di tali relazioni ripose negli oggetti e nelle azioni degli altri, quanto indigeni e Greci compresero gli uni il mondo degli altri, quanto e quale terreno comune trovarono.

Quanto avvenne nel santuario di Polizzello, l'insieme dei gesti e dei rituali di chi ne animò i luoghi, dunque, è destinato a rimanere in gran parte ignoto. La specificità che tale luogo di culto offre, sia in relazione ai coevi santuari indigeni – che pure mostrano di essere sorti in un clima culturale condiviso – sia relativamente agli effetti prodotti dalle relazioni con i Greci, consente di fare, però, un passo avanti nella comprensione e nella ricostruzione della natura e della sostanza di questa interazione.

Tuttavia, se l'VIII secolo costituisce il momento di fondazione del santuario di Polizzello (come di quello di Montagnoli) occorre forse ridimensionare i legami tra la nascita di questi luoghi sacri e l'evento coloniale. La formazione e l'organizzazione del santuario di Polizzello avviene, infatti, quando la presenza greca è ancora limitata alla parte orientale dell'isola. Per questo non va escluso che essa sia il prodotto di un'operazione interna al mondo sicano, connessa all'emergere di comunità capaci di fare da riferimento territoriale per la

---

<sup>59</sup> Anche se alcuni frammenti di ceramica greca, un frammento di *kylix* attica con *gorgoneion* centrale e la base di una coppa con inciso un nesso (fig. 7, b), entrambi databili all'inizio del V sec. a.C., rinvenuti nei dintorni del sacello, nello strato superficiale, sono stati messi in rapporto con questa fase del sacello (E. Pappalardo, *Il settore centrale cit.*, p. 174).

realtà indigena e alla conseguente creazione di un luogo sacro identitario e riconoscibile, quel santuario pansicano cui faceva già riferimento Ernesto De Miro<sup>60</sup>. Un'operazione del genere, sebbene con caratteristiche in parte differenti, è stata supposta per il sito di Montagnoli, sito che i Selinuntini avrebbero distrutto all'indomani del loro insediarsi sulla costa occidentale, proprio nell'ottica di un'operazione tesa ad annientare il centro nevralgico delle istituzioni politiche e religiose indigene<sup>61</sup>.

In questo caso la prima penetrazione dei Greci nella Sicilia centro-occidentale potrebbe essere avvenuta in uno scenario politico meno frastagliato, per quanto ancora fatto di realtà autonome, di quello tradizionalmente supposto.

A differenza di quanto accadde a Montagnoli, il santuario di Polizzello dimostra che in questo centro la ricerca di sodalizi e la creazione di reti commerciali furono alla base dei primi incontri tra Greci e indigeni, le cui conseguenze sono osservabili, come detto sopra, proprio nella prima riorganizzazione del santuario e nel mutare delle pratiche rituali.

La moltiplicazione dei sacelli, più piccoli dei precedenti, e la trasformazione di quello più antico, l'unico nel quale le attività rituali tradizionali continuarono a rivestire ancora un ruolo centrale, implicano una trasformazione nell'organizzazione religiosa che potrebbe rispecchiare il definirsi di nuovi rapporti tra gruppi sociali afferenti alla stessa comunità o forse a più comunità del territorio. La pratica di deporre offerte alimentari, testimoniata dalla presenza di molti vasi contenitori, e di oggetti destinati all'ornamento personale implica un nuovo rapporto con la divinità, garante non solo delle esigenze collettive, quelle legate alla sfera agricolo-pastorali, ma anche di particolari aspetti della vita individuale.

Alcuni gruppi, che potremmo definire elitari, potrebbero aver scelto di dedicare beni "esotici" nel santuario con la volontà di rappresentare la loro facilità di accesso a tali beni e dunque il proprio status. Il fatto che tale rappresentazione non sia demandata all'ambito funerario<sup>62</sup> è sintomatico della funzione del santuario<sup>63</sup>, forse frequentato da gruppi esterni alla comunità che lo gestiva e dunque sede privilegiata per la definizione di rapporti sociali e politici.

<sup>60</sup> E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit., p. 41.

<sup>61</sup> G. Castellana, *Nuovi dati sull'insediamento di Montagnoli* cit., p. 268.

<sup>62</sup> La necropoli è stata indagata sia durante le campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza di Agrigento, sotto la direzione di Ernesto De Miro, a cui si deve la pubblicazione preliminare dei risultati (E. De Miro, *Polizzello, centro della Sicania* cit.; Id., *Eredità egeo-micenee* cit.), sia durante gli scavi più recenti condotti dalla Soprintendenza di Caltanissetta, sotto la direzione di Rosalba Panvini (vd. L. Sole, *Una tomba di bambini* cit.). Ad oggi, non sembra siano stati rinvenuti che pochi oggetti di ornamento. Nei fatti, manufatti in materiale pregiato o semi-pregiato, così massicciamente attestati nei sacelli sull'acropoli, sono assenti.

<sup>63</sup> R.M. Albanese, *Sicani, Siculi, Elimi* cit., p. 211.

La virata energica in favore degli aspetti maggiormente connessi alla sfera muliebre (o di una loro maggiore visibilità), tuttavia, con l'assunzione di pratiche e la dedica di oggetti tipici dei santuari ellenici, deve forse far riflettere sul ruolo assunto dalle donne nella mediazione culturale tra indigeni e coloni. Anche se complessa rimane la problematica relativa alla frequentazione dei santuari ellenici da parte degli indigeni (e ancor di più quella della frequentazione di centri religiosi autoctoni da parte dei Greci) e se solo ipotizzabile è allo stato attuale la pratica di matrimoni misti, la popolarità di oggetti e pratiche votive tipicamente elleniche tra le donne indigene indicano quanto queste ultime trovassero agevole riconoscere nella divinità degli altri caratteristiche e potenzialità congeniali alle loro credenze e richieste.

Ciò potrebbe essere ulteriormente confermato dalla dedica nella fase successiva delle chiavi di tempio, che quando deposte in ambito indigeno (per esempio nel tempio di Temesa o nel santuario di Garaguso, quest'ultimo sede religiosa frequentata da diversi *ethne*, o in alcune tombe enotrie<sup>64</sup>) sono sempre state considerate il frutto di una forte interazione tra Greci e indigeni.

La dedica delle chiavi di tempio avviene, del resto, nella fase in cui il santuario subisce forse la trasformazione più complessa, quella in cui ha compimento un processo di sincretizzazione iniziato quasi un secolo prima.

Il cambiamento più evidente riguarda la netta differenziazione nelle pratiche votive dei due sacelli più piccoli: un complesso votivo fortemente incentrato sull'elemento militare nel sacello B si contrappone a quello ancora caratterizzato da offerte votive connesse alla sfera muliebre del sacello D. Una nuova organizzazione del culto che è forse il segno di un ulteriore incontro, concretizzatosi secondo l'interpretazione proposta da Dario Palermo nella creazione del culto eroico di Odisseo, che potrebbe trovare particolare ragione d'essere nei rapporti intessuti con Imera.

A ciò si aggiunge l'introduzione del modulo architettonico rettangolare che anche altrove segna un più intenso rapporto tra Sicani e Greci, ma che qui non è associato all'esclusiva presenza di ceramiche greche o, viceversa, alla scelta di continuare ad usare vasellame di produzione locale<sup>65</sup>. Si adotta, infatti, a Polizzello, una liturgia che, anche se basata su azioni tipicamente greche come la libagione, è effettuata con ceramiche greche e indigene deposte le une sopra le altre o le une accanto alle altre, e che avviene senza rinunciare alla reiterazione di simboli tradizionali e alla declinazione locale di rituali e miti allogeni, in un clima culturale che non può non richiamare quel "middle ground" che sul piano po-

---

<sup>64</sup> Si veda G. La Torre, *Un tempio arcaico* cit., pp. 303-304, con bibliografia.

<sup>65</sup> Come avviene per esempio a Casteltermini (D. Gulli, *Caratteri di un centro indigeno nella valle del Platani. Nuove ricerche*, in «*Sicilia Antiqua*», 2 [2005], p. 60).

litico, culturale e sociale è il tratto più caratteristico, secondo Malkin, dell'incontro tra Greci e Sicani nella Sicilia occidentale<sup>66</sup>.

La continuità d'uso dei sacelli, anche dopo che essi furono sigillati, dimostra che della sacralità del luogo, al di là dei tempi e dei modi in cui si espletò la crisi che colpì la comunità di Polizzello, si conservò memoria; la qualità delle offerte deposte, infatti, è identica a quelle contenute all'interno delle strutture, ora trasformate in una sorta di grandi altari destinati a proteggere o suggellare gli oggetti deposti nell'ultimo atto rituale precedente il loro occultamento.

L'aspetto assunto dal santuario nella sua ultima fase di vita, tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., è infatti del tutto diverso, grecizzato nelle forme, nonostante la permanenza di alcuni elementi di continuità con il passato. A costituirne il centro è infatti ancora il sacello E, l'edificio più antico e monumentale dell'acropoli, sul quale insiste ora una costruzione rettangolare e che sembra essere in rapporto con un recinto *sub divo* costruito nell'area prima occupata dalla corte del santuario, sede di rituali basati ancora sul sacrificio e sulla libagione. I vasi sono ora esclusivamente quelli dei Greci, segno che l'influenza culturale e poi l'espansione militare dei coloni hanno preso il sopravvento.

Il santuario di Polizzello, insomma, fu probabilmente un centro egemone dell'area "sicana", punto di riferimento per le altre realtà indigene dislocate nelle zone intorno<sup>67</sup>, con un ruolo primario nella creazione e nel mantenimento di una rete di rapporti economici e politici con il mondo greco, e partecipò all'elaborazione di linguaggi comuni in un momento di ridefinizione degli equilibri politici e degli assetti territoriali dell'area.

Per comprendere quanto questo ruolo fu importante e quali e quante comunità coinvolse è certamente necessario indagare meglio il territorio, ma anche guardare alla realtà indigena senza escludere che il centro, come altri, possa avere gestito rapporti diretti con le città greche e che il santuario possa aver rappresentato proprio uno dei luoghi dell'incontro e della negoziazione tra *ethne* differenti, dove la sincretismo e la sintesi tra culture diverse si siano naturalmente realizzate.

#### ABSTRACT

La storia delle comunità indigene della Sicilia centro-occidentale è stata troppo spesso letta in un'ottica ellenocentrica, essenzialmente tesa a cogliere nelle trasformazioni

<sup>66</sup> I. Malkin, *Postcolonial Concepts and Ancient Greek Colonization*, in «MLQ», 65, 3 (2004), p. 360; Id., *A Small Greek World. Networks in the Ancient Mediterranean*, Oxford 2011, p. 137.

<sup>67</sup> Sul ruolo egemone degli insediamenti d'altura posti in luoghi strategici rispetto a quelli circostanti o ai centri di fondovalle si veda F. Spatafora, *Spazio insediativo* cit., p. 320.

che le interessarono gli effetti della colonizzazione e gli esiti di inevitabili processi acculturanti. Superare questa visione gerarchica e “colonialista” e privilegiare un approccio che tenga conto dei tipi e dei gradi di interazione e di scambio tra genti con modelli culturali, politici e sociali differenti è indispensabile per provare a restituire un’immagine storicamente più corretta del mondo indigeno e delle tante realtà territoriali che lo costituivano.

In questa prospettiva, particolare attenzione è qui rivolta ai santuari che, a partire dall’VIII sec. a.C., sorsero sulle alture di alcuni centri indigeni. Essi, infatti, furono teatro non solo di esperienze religiose, ma anche di processi di costruzione identitaria e comunitaria da un lato e di mediazione e negoziazione culturale dall’altro. In particolare, in questo articolo, si fa riferimento al santuario di Polizzello, che consente, attraverso le fasi della sua vita e mediante la contemporanea coesistenza di diverse manifestazioni di culto, di cogliere la complessità e la dinamicità di tali processi.

The history of the indigenous communities of western Sicily has too often been viewed in a hellenocentric perspective, which aimed at reading in their cultural transformations the effects of greek colonization and the result of unavoidable processes of acculturation. It is essential to overcome this “colonialist” view, in favour of an approach that takes into account of the types and the degrees of interaction and exchange between people with different cultural, political and social patterns, in order to give a more correct image of the indigenous world.

In this perspective, in this paper, particular attention is paid to the indigenous sanctuaries that were built on the hills of some settlements since the VIII sec. BC. In fact, they were the “theatre” not only of religious experiences, but also of processes of making social identities on one hand and of cultural mediation and negotiation on the other. In particular, I examine the sanctuary of Polizzello, which allows us, through the stages of its life and the coexistence of different religious expressions, to grasp the complexity and the dynamism of these processes.